

II. SETTE APPUNTI

1. *Il signor Biedermeier*. – L'anno Duemila, anticamera del terzo millennio, si apre con la resurrezione del signor Biedermeier: resurrezione tanto piú miracolosa in quanto il signor Biedermeier non è mai esistito.

Crearono il personaggio di questo poeta filisteo, conservatore al quadrato e amante del «chi va piano va sano», due arguti giornalisti dei *Fliegende Blätter* per segnalare in lui, attraverso le rime che gli attribuivano, il tipo umano della «restaurazione» ottocentesca (1815-1848) nelle sue inclinazioni politiche, letterarie, artistiche: tutte a base di temperanza, comodità, sicurezza e denaro ben speso. Da questa «scoperta» quasi involontaria derivò lo «stile Biedermeier» dei nostri trisavoli della Mitteleuropa, l'inconfondibile stile «senza stile» che dilagò per tutto il mondo e che nessun evento posteriore, a cominciare dalla rivoluzione borghese del 1848, è riuscito mai a togliere completamente di mezzo e ad evitare che, venuta meno la vigilanza, qua e là rifiorisse.

Nel campo della giusromanistica, passata l'età dell'interpolazionismo (molte volte semplicistico, ma molte altre volte di raffinatezza «Bauhaus»), il Biedermeier sta diventando, nei cauti libri di parecchi nostri giovani, sempre piú diffuso. Nulla di male, è innocuo. Anzi favorisce la ristrutturazione dei vecchi argomenti (sempre quelli, sempre quelli) secondo i canoni di una vasta bibliografia, di una accurata ripulitura degli angolini piú riposti, di una minutissima analisi del pensiero dei giuristi sino ai Severi e di una prudente astensione da ipotesi fuori moda di alterazioni testuali post-classiche, anzi no, chiedo scusa, tardo-antiche. Una «messa a nuovo» di vecchie costruzioni pandettistiche delle quali sarebbe disonesto dire male, pur se viene stenta la voglia di dir bene. (In fondo, sono libri comodi e con tutti i «servizi» al bacio. C'è anche l'utilissimo ascensore, voglio dire l'*Indice delle fonti*. E allora?).

2. *Il centenario*. – Un giornale napoletano ricco di storia, *Il Mattino*, ha avuto la felice idea di riprodurre, durante il primo mese del 2000, i numeri corrispondenti del gennaio di un secolo prima. Quattro fittissime pagine di robusta prosa del suo fondatore e direttore, Eduardo Scarfoglio (firmato «Tartarin»), di rubriche vivaci portate avanti (con firme e sigle varie) tutte dall'inesauribile Matilde Serao, moglie e socia d'impresa dello Scarfoglio, ma principalmente di notizie locali ed estere, molte delle quali giunte (tale era il massimo livello dell'epoca) a mezzo telegrafo. Una lettura utile e talvolta anche gustosa (per esempio, nella rubrica delle «risposte ai lettori», là dove «Gibus», vale a dire la Serao, rivolgendosi ad un improbabile innamorato straniero, gli dice, traducendo dal napoletano: «Cherchez sa main à ses parents, et voilà tout»; oppure nella «corrispondenza privata a pagamento», che è piena di risparmiosi «adoroti», «troverommi» e «stupiscimi»).

Tra le corrispondenze telegrafiche del 5-6 gennaio 1900 figurava la primizia di un largo sunto del discorso tenuto a Berlino del Kaiser Guglielmo II per l'inaugurazione dell'anno e, stando alla diffusa opinione «volgare», anche del secolo XX. Mi sono ovviamente affrettato a scorrere il pezzo presumendo che l'imperatore si sarebbe fatto vanto dell'entrata in vigore di quel monumento di civiltà e di sapienza che è stato ed è tuttora, decorsi cent'anni da allora, il BGB, il «Bürgerliches Gesetzbuch» germanico. Nulla di tutto questo. Solo reboanti dichiarazioni politico-militaresche, con-

cluse con l'esaltazione di un detto di Federico Guglielmo I: «Quando uno a questo mondo vuole contare qualcosa, a nulla serve la penna se non è sostenuta dalla spada». Infatti.

3. «*I care*». – Il *Corriere della Sera* del 6 gennaio 2000, a pagina 9, ha pubblicato un corsivo a proposito dello «slogan» (io direi «motto») adottato per il congresso torinese del partito oggi detto della Quercia e anticamente denominato comunista. Il motto è «*I care*», locuzione anglosassone ben nota ai lavoratori italiani, usi come sono a procurarsi le automobili in «leasing» per andare con le stesse a fare «shopping», dopo accurato «screening» dei «goods on hand», nei vari «shops» (o «stores») che assiduamente frequentano per impiegare la loro «ready money», la quale è sempre così tanta. Forse però, dice il titolo del corsivo, «un disoccupato di Napoli non capisce»: non capisce, l'incolto, che «*I care*» significa «io vigilo», «io sto attento», «io tengo l'ucchie aperti».

Ed è così, è così. Un disoccupato di Napoli (o perché no?, di Reggio Calabria, di Palermo, di Sassari, perfino di Milano) non può intendere la carica culturale che sta dietro il motto. Di più: quando gli si dica, pazientemente tradotta, l'anglica locuzione, il disoccupato di Napoli (e di ogni altra città d'Italia) può darsi che si senta preso in giro, che diventi un po' alterato («pissed off») e che indirizzi al mittente una risposta del tipo «fuck you».

Io, francamente, non mi sentirei di condannarlo, tutt'altro. Non solo per il rispetto dovuto ai disoccupati (e aggiungo: ai lavoratori) di Napoli e di tutta Italia, ma anche per il sorridere che mi fanno certi puerili tentativi di mascheramento delle proprie pur onestissime origini (quelli di cui parla, ad esempio, il Manzoni dei *Promessi sposi*, cap. IV, a proposito di tal Ludovico, prima che divenisse fra' Cristoforo) e, ad ogni modo, per la nausea che mi producono certi culturalismi da «cabaret» (francesismo, questo, anche della lingua inglese).

So bene anch'io che il motto «*I care*» era prediletto da Martin Luther King, ma King era un americano che parlava agli americani. So bene anch'io che il verbo inglese è stato ripreso nel 1965 da don Lorenzo Milani, ma occorre avere la sensibilità di un ippopotamo per non rendersi conto della sferzante e irripetibile ironia polemica con cui questo grande e vero amico degli umili e dei diseredati lo ha scagliato contro il bersaglio giusto. Che «*I care*» diventi lo «slogan» di un congresso di lavoratori italiani mi sembra solo il segno di un inguaribile provincialismo culturale, cioè (cito il dizionario Devoto-Oli) di un'arretratezza associata ad una certa ingenuità, con in più piccineria e goffaggine.

Hai voglia di ripeterlo e di atteggiarti a democratico americano. Troverai sempre sulla tua strada, caro Ludovico ex comunista, chi, incontrandoti, alteramente ti dirà: «Per i pari vostri la diritta è sempre mia».

4. *Per la saga di Gradenwitz*. – È inutile nascondersi che anche sulle persone e sui fatti del nostro piccolo mondo dei giusromanisti non mancano, o addirittura abbondano, le «saghe», cioè i racconti più o meno deformati (ma involontariamente) dall'immaginazione di coloro che hanno recepito notizie incomplete e perfino dall'ammirazione (o dalla disistima) di coloro che sono stati diretti testimoni. Ecco qui due contributi (modesti, ma non si sa mai) che ritengo utile apportare, in termini di saga fortemente influenzata dalla simpatia, alla figura del grande Otto Gradenwitz (1860-1935). Contributi, lo avverto, di seconda mano, non avendo io avuto l'onore

di conoscere personalmente l'autore delle (si voglia o non si voglia) fondamentali *Interpolationen in den Pandekten* (1887).

Il primo episodio è quello del primo incontro con Gradenwitz di Mario Lauria. Non me ne ha mai parlato Lauria, ma me lo ha raccontato il suo allievo, di me molto più giovane, Francesco Amarelli, che a sua volta l'aveva appreso da lui. Dunque, negli anni Venti il catecumeno Lauria fu mandato da Vincenzo Arangio-Ruiz a studiare per qualche tempo a Friburgo in Bressgovia, nella cui Università insegnava niente meno che Otto Lenel. Desideroso di far conoscenza anche di Gradenwitz, un bel giorno Lauria si mise in viaggio per la favolosa città di Heidelberg. Ma quando giunse nel tardo pomeriggio all'Università gli dissero che il professor Gradenwitz si era allontanato da poco per tornare a casa.

«Non si preoccupi», lo rassicurò un bidello. «Se si darà un po' di fretta, lo raggiungerà facilmente dalle parti del Ponte Vecchio». Detto fatto, Lauria si avviò a passo di bersagliere in direzione della «Alte Brücke» e ben presto chi scorse, affacciato al parapetto che dava sul Neckar? Scorse un attempato signore, dall'aria inconfondibile di professore tedesco, che a piena gola cantava, con voce peraltro ben intonata: «Questa o quella per me pari sono / a quante altre d'attorno mi vedo (eccetera, eccetera)».

Dopo aver lasciato rispettosamente che il duca di Mantova portasse a termine l'aria, Lauria gli si presentò balbettando nervosamente in tedesco e mise mano alle lettere commendatizie. «Non importa», lo interruppe Gradenwitz in buon italiano. E traendo prestamente dal portafoglio la foto di un vecchio tanto emaciato quanto capelluto, aggiunse: «Se lei studia diritto romano, mi deve dire chi era questo signore». «Mommsen», rispose pronto Lauria, evitando di cadere nella trappola che l'immagine fosse quella dell'abate Faria. «Benissimo, e allora mi accompagni a casa. Leggeremo insieme qualche frammento del Digesto».

Gradenwitz non era, peraltro, solo un conoscitore e ammiratore entusiasta dell'opera lirica italiana. Era anche, come molti altri studiosi germanici, un uomo che apprezzava divertito (divertito e non sprezzante) le molte particolarità italiane della commedia umana. Stando a ciò che mi ha narrato Cesare Sanfilippo, che ebbe con lui rapporti frequenti quando veniva giù a Palermo ospite del Seminario giuridico e di Salvatore Riccobono, l'attraversamento dell'Italia dalle Alpi alla Conca d'Oro lo riempiva ogni volta di nuove sensazioni, e non soltanto dotte. E fortemente lo impressionò, a quanto pare, l'iniziativa dell'industriale Cobianchi, sagace inventore di una rete di attrezzatissimi «Alberghi diurni» contrassegnati col suo cognome. Ne sorgevano in varie città d'Italia, tutti nei pressi della stazione ferroviaria (salvo che a Napoli, ove l'istituzione, sia pure allocata in un sotterraneo, fu piazzata con «nonchalance» nel pieno centro della città, tra il Palazzo Reale ed il Teatro San Carlo). Vi si entrava stanchi, imbrattati e depressi anche nell'anima, ma se ne usciva, dopo averne utilizzato le articolate comodità, completamente rimessi a nuovo e pronti ad affrontare la vita. Miracolo.

Forse i Diurni Cobianchi non avrebbero inciso tanto nell'animo suo, se Gradenwitz non avesse scoperto, leggendo a pieno la scritta delle insegne, che il commendatore Cobianchi si chiamava Cleopatro. Questo nome maschile (più unico che raro, credo) lo esaltò, gli richiamò alla mente la regina d'Egitto e tutto il resto, gli fece forse anche supporre come sarebbero andate diversamente le cose ad Azio se la flotta egiziana guidata dal possente Cleopatro avesse strappato l'iniziativa ad Antonia, comandante fragile e insicura delle forze navali romane. Cleopatro era un organizzatore

